FEDERAZIONE
ASSOCIAZIONI
FOLKLORICHE
ITALIANE COMITATO DEL PIEMONTE

BATIAJE, GIURAJE E TIRÉ 'L NUMER

Momenti della vita nel Piemonte di una volta

RELAZIONI PRESENTATE NELLA RIUNIONE
DEL COLLEGIO SCIENTIFICO FAFIT
DEL 27 NOVEMBRE 1994

con la presentazione di Paolo Sibilla

Torino 1999

DONATELLA CANE E MILO JULINI

Il mercato del lunedì a Viù: luogo d'incontro, di commercio, di divertimento maschile e di rivalità

Il nostro intervento vuole prendere in considerazione un particolare momento della vita, ovvero il mercato che si svolgeva nei vari comuni con frequenza settimanale e al quale partecipava l'intera popolazione, con esclusione dei bambini più piccoli e di tutti coloro che per vecchiaia o malattia erano impediti a percorrere lunghi tragitti a piedi. La sistematicità di questo avvenimento per tutto l'anno, il coinvolgimento della popolazione di tutte le borgate del comune, la presenza di apporti esterni di varia natura, di particolare rilevanza in un tessuto sociale chiuso come quello della montagna, ci paiono motivi d'interesse maggiore per il mercato settimanale rispetto a feste patronali riferite a una sola borgata e alle feste familiari, quando si voglia ricostruire i momenti significativi della vita nei tempi passati.

Il mercato (*lo marcà*) si teneva in Viù centro di lunedì mattina. I banchi dei venditori erano disposti nelle piazze D'Angennes (stoffe, vestiario, scarpe e chincaglieria), Schiari (frutta e verdura) e Franchetti e nel tratto di strada che le collegava, oggi via Roma; in caso di pioggia, disponevano i banchi sotto la tettoia presso il municipio. Vi convenivano da tutte le frazioni, con la gerla e la cesta con coperchio (*la cavagni coverchiòjri*); i muli venivano parcheggiati lungo il viale di Pavaglione e all'inizio del viale della Rotonda, legati ad anelli infissi nei muretti. I valligiani portavano a vendere burro, uova, formaggi, polli, conigli e acquistavano oggetti per la casa, attrezzi da lavoro, capi di vestiario e, come leccornia, alcune pagnottine di pane bianco fresco.

Le donne indossavano la cappellina di paglia con fiori e nastri di velluto; gli uomini approfittavano del mercato per andare all'osteria a bersi qualche bicchierino di grappa (*lo cicòt*) e qualche quartino di vino. Così promettevano, perché molti ritornavano faticosamente a casa soltanto di sera, dopo aver fatto festa all'osteria con ripetute bevute e canti. Qualcuno si addormentava lungo la strada e rientrava il giorno seguente, altri ritrovavano la strada di casa soltanto grazie all'aiuto di qualche volenteroso o dei carabinieri.

Oltre al mercato settimanale si teneva una fiera (*la fòira*) l'ultimo lunedì di aprile, il primo lunedì di giugno, il secondo lunedì di settembre e di ottobre. In queste occasioni, bovini e muli erano concentrati in piazza Franchetti; pecore, capre e animali di bassa corte in piazza San Rocco. Alla fiera contrattavano la compravendita del bestiame e facevano le provviste più grosse.

In occasione del mercato settimanale gli abitanti delle numerose frazioni, un tempo molto popolate, convergevano in Viù centro. Questo spostamento, a volte piuttosto lungo, assumeva anche precise valenze emotive. In primo luogo, ogni frazione era fortemente autonoma, provvista di una cappella, di una scuola, di negozi, di osterie, ma i frazionisti non potevano evitare di frequentare Viù centro (*Piassi*), oltre che per importanti acquisti, per le questioni burocratiche inerenti il municipio, anche se assai meno

rilevanti di oggi. E il discorso dell'amministrazione pubblica si ricollegava a quello delle rivalità molto sentite soprattutto fra le frazioni e Viù centro, oltre che fra le varie frazioni. Da parte loro gli abitanti di Viù centro, erano molto altezzosi e sprezzanti nei confronti dei frazionisti, spesso da loro dileggiati e accusati di arretratezza.

Il mercato rappresentava dunque un luogo di incontro, di commercio, di scambi di notizie e di informazioni. Le donne si incontravano e chiacchieravano quasi esclusivamente per la strada o nei negozi, perché soltanto gli uomini adulti frequentavano le osterie. In questo senso, il mercato veniva ad assumere per gli uomini la valenza di divertimento riservato all'età adulta, con aspetti di affermazione personale nell'ambito della cerchia dei compagni di bevuta (*la crica*), affermazione legata alla disponibilità di denaro per le consumazioni da offrire, alla capacità di intrattenimento (racconti, canti), alla bravura nel gioco dei tarocchi (che prevede coppie di giocatori) o della morra, a esperienze maturate nel corso del servizio militare o di lavori eseguiti al di fuori della Valle, magari a contatto con persone importanti. Aspetti tutti predisponenti all'insorgere di rivalità, che potevano anche drammaticamente esplodere con la caduta dei freni inibitori conseguente alle copiose bevute. Queste rivalità, dalle parole portavano spesso alle vie di fatto, quasi sempre con botte e solenni pestaggi ma soltanto a mani nude. Queste zuffe erano più spesso ricondotte ad alcuni frazionisti dell'Inverso, che avevano fama di rissosi e maneschi; le coltellate erano invece un fatto eccezionale che la voce popolare voleva più frequente ai Tornetti.

Una forte rivalità esisteva anche tra i Viucesi e gli abitanti dei comuni contermini, soprattutto quelli di Lemie. E proprio a una rivalità tra abitanti di Viù e di Lemie si riferisce l'episodio che segue.

Il 4 gennaio del 1858 la Corte d'Appello di Torino condannava tre viucesi: Giacomo G. detto *Mula*, di anni 61, muratore; Antonio D. detto *Flambon*, di 31 anni, contadino, e Antonio B. detto *Balmet*, di anni 32, segatore. I tre erano accusati di avere commesso un omicidio nella notte del 6 aprile 1857 alla borgata Versino, dove avevano ucciso Domenico Bajetto di Lemie, irritati per le «espressioni oltraggiose e minaccievoli da costui proferte contro gli uomini del luogo di Viù». Non si trattava di un omicidio premeditato: i tre viucesi ed il Bajetto erano venuti a diverbio, poi erano passati alle mani e, nella zuffa, il Bajetto aveva ricevuto una ferita lacero contusa alla fronte con frattura dell'osso, che ne aveva provocato la morte nel volgere di qualche giorno.

Tutto era cominciato in serata nell'osteria di un certo Benaria, a Viù, dove il Bajetto, in compagnia di altri compagni di Lemie, aveva provocato con parole oltraggiose gli abitanti di Viù, in particolare *Mula* e *Balmet*. *Balmet*, un tipo pronto di mano, era andato a cercare il suo degno amico *Flambon*, per avere manforte, e lo aveva trascinato all'osteria: ma lo scatenato Bajetto aveva insultato anche quest'ultimo arrivato. L'aria si era surriscaldata, erano già stati rotti vetri e bicchieri e qualcuno cominciava a mettere mano al coltello: vedendo il trambusto, l'oste aveva fatto uscire tutti. Allora *Mula* era andato a prendere un bastone poi si era avviato con *Balmet* e con *Flambon*, manifestando l'intenzione di voler punire quegli insolenti di Lemie. I tre erano stati seguiti da un codazzo di curiosi. Lo scontro era avvenuto al Versino, dove si erano sentite grida come: «Dagli forte che è una grama pelle» e «diamogli senza pietà».

I curiosi, tenutisi a prudente distanza di sicurezza, non potevano vedere bene le persone ma riconoscevano la voce di *Flambon* che gridava: «Lasciatelo stare che ne ha abbastanza» e «vedi che cosa ti accade a sfidare tutto il paese». In seguito, trovarono il Bajetto disteso bocconi in mezzo alla strada. Subito la voce popolare accusò *Mula*, *Flambon* e *Balmet*. I tre viucesi si erano poi costituiti il 1° luglio 1857. Cercavano di di-

fendersi e sostenevano che il Bajetto era morto cadendo dalla mula che cavalcava, mentre era provato che un altra persona conduceva le mule e che il Bajetto le seguiva a piedi.

Il Tribunale era presieduto da Pietro Franzini, ufficiale dell'ordine Mauriziano, ed era composto dal cav. Edoardo Cochis, dal cav. Francesco Novelli, dal cav. Guglielmo Marengo di Moriondo, dal conte cav. Francesco Cravosio Anfossi e dal conte cav. Raimondo Avogadro di Valdengo. I giudici tennero conto del fatto che *Flambon* e *Balmet* erano recidivi mentre *Mula* era di qualità morali meno cattive dei coimputati, e soprattutto considerarono il fatto che Bajetto era stato colpito in una rissa, che aveva provocato i suoi avversari, che per primo aveva ferito gravemente *Mula*. Il Tribunale condannò quindi i tre imputati alla reclusione: quattro anni per *Mula* e cinque per *Flambon* e *Balmet*.

Può essere interessante sottolineare il fatto che il Codice penale dell'epoca puniva con maggiore severità l'omicidio se finalizzato alla rapina, fino ad arrivare alla pena di morte. Per contro, le pene erano assai più lievi quando l'uccisione di un uomo era motivata da una forte spinta emotiva, come in questo caso la difesa dell'onore collettivo di un comune.

Questa sentenza, ritrovata all'Archivio di Stato di Torino, può rappresentare dunque un esempio dei rapporti sociali di un tempo.